

■ CATANIA. «La questione meridionale non esiste più, perché l'idea forte di tutto il meridionalismo, da Nitti a Saraceno, basata sulla tesi che lo Stato potesse controllare lo sviluppo economico, non è vera». Parla Salvatore Lupo, docente di Storia contemporanea all'Università di Catania, ha pubblicato numerosi lavori sul Mezzogiorno e una prestigiosa Storia della mafia.

Il Mezzogiorno sembra però più che mai attraversato da una crisi gravissima a cui fa riscontro il silenzio. Come mai?

Sono contrario alle tinte catastrofiche. I dati economici del Sud vanno male. Ma ci sono anche mutamenti politici importanti. Penso ai sindaci di grandi città. Sul resto, penso non si parli più di Mezzogiorno come in passato perché non c'è più la convinzione che facendo chiasso o lamentando la mancanza di interventi esterni si possano risolvere i problemi.

Lei, professore, sta proponendo un paradosso: la fine delle discussioni sul Mezzogiorno sono in realtà un segnale positivo?

Come cultura politica, sicuramente. Purtroppo, invece, i dati economici sono quelli che sono. È come se quel pezzo di vecchia cultura politica noi lo avessimo mollato al Nord. Il leghismo riflette il peggio dell'attitudine recriminatoria e piagnona di quello che spesso si è chiamato meridionalismo. Nel Sud ci sono, secondo me, un'esigenza di risposte politiche e una fiducia nuova, l'impossibilità di praticare il vecchio assistenzialismo clientelare. Da qui a dire che questa è la soluzione ne passa. Ma diventa possibile un discorso politico nuovo.

La sensazione è che l'attenzione del mondo scientifico e la riflessione della politica sul Sud abbiano avuto una caduta.

È un'impressione estrema. Certo, non ci sono più le sintesi generali come l'antologia di Rosario Villari o il libro di Salvadori che, se ricorda, si limitavano a riprodurre il dibattito che c'era stato senza offrire nuovi contributi conoscitivi. Per fortuna abbiamo smesso di considerare il Mezzogiorno come un'altra storia del tutto diversa da quella del Paese. C'è chi si preoccupa di una cosa che a me pare molto positiva: la disintegrazione dell'anomalia intellettuale del Mezzogiorno. E lo dico sperando che questo non venga interpretato come se io sostenessi che nel Sud non ci sono problemi gravissimi.

Problemi gravissimi, dunque, ma niente più questione meridionale?

Esatto. Non esiste per almeno due motivi. Uno è intellettuale: non crediamo più che il Sud rappresenti chissà quale anomalia nello sviluppo storico del paese, dell'Europa o dell'Occidente. L'altro è politico: ci piaccia o no, la tesi che sia possibile un nuovo modello di sviluppo, inventato o determinato dai poteri pubblici, non regge. L'idea che i mali di un'area meno sviluppata dipendano da colpe dello Stato e che quindi sia lo Stato a doverli risolvere, è superata.

Cio significa che il meridionalismo democratico sbagliava allmentando atteggiamenti culturali e politici astratti?

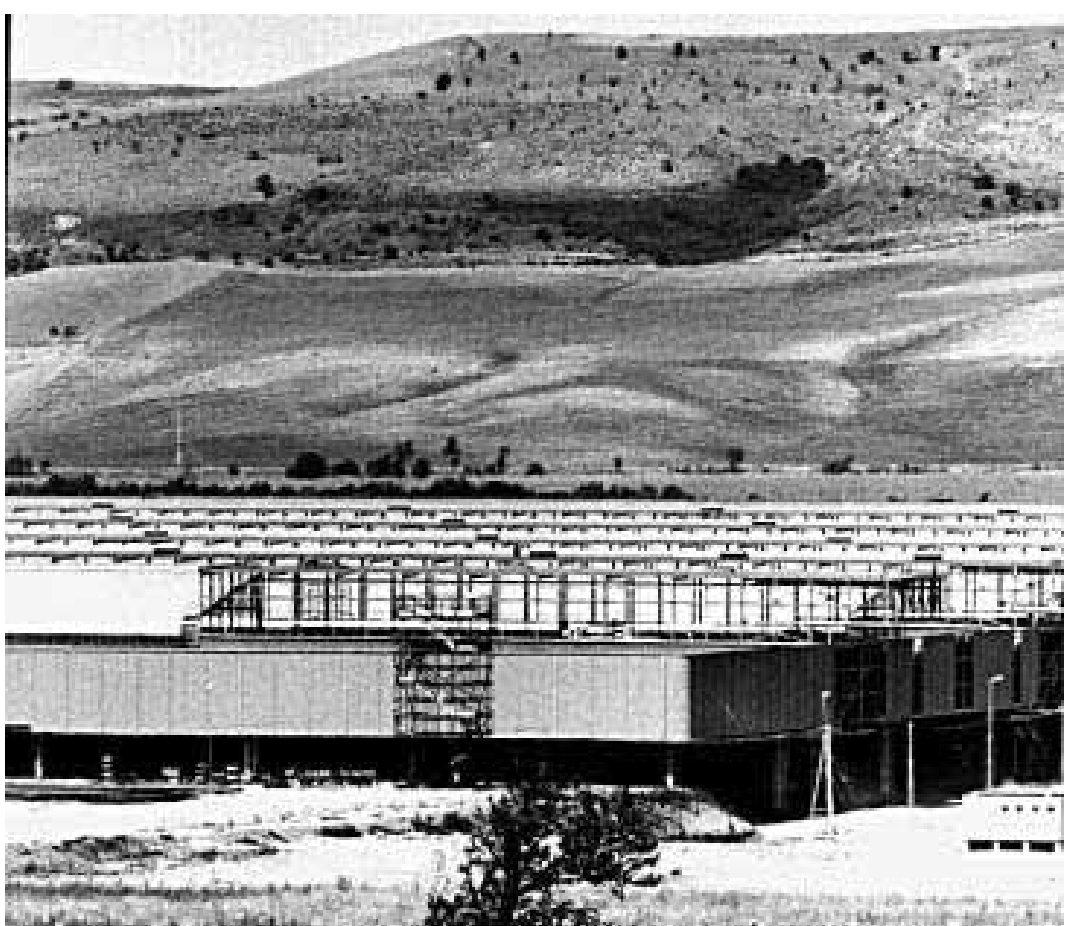
L'idea di tutto il meridionalismo forte, da Nitti a Saraceno, è basata sull'ipotesi che lo Stato potesse controllare lo sviluppo economico. Ma questo non è più vero. Più che essere sbagliato io penso fosse sbagliata la ricerca di un capro espiatorio per il Mezzogiorno. Purtroppo il capro espiatorio non c'è. È inutile cercarlo. Quel che bisogna cercare è il migliore sviluppo possibile della nazione. Credo che un miglioramento delle istituzioni e quindi dei meccanismi democratici possa alla lunga avvicinare la soluzione dei problemi. La questione centrale è migliorare il

Ma qual è il problema centrale del Mezzogiorno?

C'è un problema Italia. Un problema democrazia e istituzioni in Italia. Questo si avverte nel Mezzogiorno

La nuova **Questione meridionale**

Salvatore Lupo



Lo stabilimento Fiat di Melfi in una fase della costruzione. Sopra, Salvatore Lupo

Stefano Carofei/Sintesi

«Il Sud piagnone non esiste più»

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

rendimento delle istituzioni. È lo stesso problema che c'è al Nord. Al Sud si sente di più perché i guasti sono più gravi. L'intervento straordinario, positivo nella fase iniziale, ha alla lunga diminuito i meccanismi del controllo democratico abbassando il rendimento delle istituzioni.

Quindi il problema fondamentale sarebbe politico e istituzionale?

Politico e quindi amministrativo. Di rendimento delle istituzioni. Di identificazione di interessi e soluzioni collettive attraverso la democrazia, le istituzioni e la legalità. Questo è il problema dell'Italia meridionale. Anzi: questo è il problema risolvibile in tempi brevi. Voglio dire che il problema dello sviluppo economico non lo risolve lo Stato. O almeno lo risolve in una misura limitata, sui tempi lunghi. Quello delle istituzioni è risolvibile. Avviandolo a soluzione avremmo fatti positivi anche sul piano economico. Credere possibile governo e controllo dell'economia mi pare una pretesa fuori dal tempo.

Insomma, i meridionalismi come pretesa di «socialismo reale»?

Non mi piace l'espressione anche se capisco cosa si vuol dire. Io ritengo che l'intervento straordinario teso a favorire lo sviluppo per una fase sia stato positivo. Poi i tempi sono cambiati. In nessun paese del mondo il Parlamento decide dove ubicare le industrie.

Ma qual è il problema centrale del Mezzogiorno?

C'è un problema Italia. Un problema democrazia e istituzioni in Italia. Questo si avverte nel Mezzogiorno

più che altrove. Siamo più fragili. Il Sud ha bisogno di miglior governo. Invece le istituzioni qui hanno un rendimento più basso.

Mi spieghi meglio.

I livelli istituzionali e democratici sono crollati. C'è un problema di domanda e offerta. Domanda di democrazia e offerta di governo. Non corrispondono. Bisogna avvicinarli. È questione di classi dirigenti, certo politico, opinione pubblica, associazione. Un problema nazionale che al Sud è più grave. Non ci sono anomalie. L'ultima anomalia presunta: quella del Sud sempre governativo, è stata disintegrata dalle ultime elezioni.

Ma il sud è ancora una risorsa per il paese?

Il Mezzogiorno ha molte possibilità. In molte parti del Sud non si vive male, anzi si vive meglio che in moltissimi altri paesi del mondo. Molti non vivono male anche se la percentuale di quelli che non vivono bene è maggiore rispetto ad altre parti. Siamo una risorsa a patto che si determini una produttività delle istituzioni, bisogna puntare ad agevolare lo sviluppo economico dal.

Sulla stampa viene descritto un altro Mezzogiorno: arretrato, perduto, che non ha più rapporti con l'Italia.

Chi fa queste valutazioni non mette mai piede qui da noi. Poi un fotografo va a Corleone e scopre che i bambini sono uguali a quelli di Milano: voleva trovarli con coppola e lupara? La verità è che in questo paese esiste una rescissione di tutte le identità

collettive per cui finiamo per diventare estranei al nostro vicino, perfino a quello che vediamo tutti i giorni. Una regressione tribalistica di cui la Lega è un evidente segnale.

Ma questo può essere accaduto anche perché la mafia ha finito con il diventare un meccanismo devastante di identificazione?

Nel corso degli anni Ottanta, grande emergenza mafiosa, criminalità comune e corruzione, hanno connotato il Mezzogiorno come un grande caso diverso. Non vorrei si capisse male: è un fenomeno pericolosissimo e permangono anche problemi di consenso popolare nei suoi confronti. Da qui a identificare la collettività è una deformazione. La mafia è assai grave e dietro c'erano corruzione politica, scarsissima efficienza della macchina pubblica, bassa identificazione della gente nella macchina dello Stato. Ma dire che la mafia è la prova dell'estraneità del Sud dall'Italia, proprio quando è più forte l'omologazione negli stili di vita - siamo al punto di massima omologazione nella storia d'Italia - è uno strabismo dovuto all'ignoranza della nostra storia e alla mancanza di identità collettiva. Non basta salire in cattedra e dire: cattivi giornalisti.

Ma perché questi temi sono stati sostituiti dal dibattito sulla mafia?

In parte per esasperazione verso il meridionalismo piagnone del Pomino di cui sono emuli i Mastella. Se la rappresentanza degli interessi era Pomino che piangeva per arraffare... oggi è diverso. Pensi a Bassolino, a Enzo Bianco, sindaco della mia cit-

cubo o ancora recentemente, dai Fossa ai Romiti, si riteneva l'Italia sull'orlo del baratro e dello sfascio, tanto da augurarsi la cacciata a furor di popolo del governo dell'Ulivo, responsabile delle peggiori nefandezze? È stata una maligna invenzione dei media o c'era chi dava per certo che le privatizzazioni non si sarebbero più fatte (e si faranno nonostante i sabotaggi congiunti di Polo e Bertinotti)?

Ma perché questi temi sono stati sostituiti dal dibattito sulla mafia?

In parte per esasperazione verso il meridionalismo piagnone del Pomino di cui sono emuli i Mastella. Se la rappresentanza degli interessi era Pomino che piangeva per arraffare... oggi è diverso. Pensi a Bassolino, a Enzo Bianco, sindaco della mia cit-

Ma perché questi temi sono stati sostituiti dal dibattito sulla mafia?

In parte per esasperazione verso il meridionalismo piagnone del Pomino di cui sono emuli i Mastella. Se la rappresentanza degli interessi era Pomino che piangeva per arraffare... oggi è diverso. Pensi a Bassolino, a Enzo Bianco, sindaco della mia cit-

che più d'uno di loro ricordi con quanto disprezzo venivano trattate quelle isolate voci di politici e di opinionisti che nei ruggenti anni Ottanta mettevano in guardia dai pericoli cui si andava incontro. «Moralisti» era l'epiteto più cortese con cui li si bollava, per non dire apertamente che di rompicabele e di menagrami si trattava. Oggi, o meglio da quando il centro-sinistra governa, le parti sembrano rovesciate: una valanga di politici e di opinionisti spargono per ogni dove i semi della diffidenza e dello scontento, bollando quei pochi che ostinatamente vogliono ragionare e stare ai fatti di incosciente ottimismo o di supina sudditanza all'Ulivo. Il vasto schieramento dei «bot people» non sembra dar loro retta, in questi giorni. Con gran gioia delle imprese quotate in Borsa che si vedono oggetto di massicce ricapitalizzazioni, al ritmo di mille miliardi al giorno. Altro che «baratro», dottor Romiti...

[Gianni Rocca]



L'ARTICOLO

Sinistra, svegliati Sullo Stato sociale getta la zavorra

MICHELE SALVATI

DAMO PER SCONTATO che, nella sinistra italiana, non ci si scontra sui valori, sulle domande di eguaglianza, di solidarietà, di democrazia che distinguono in astratto una posizione di sinistra da una di destra. Ci si scontra sui modi concreti di affermarle nel presente, e dunque sull'analisi delle tendenze in atto e sugli strumenti con cui tale analisi viene condotta. E tanto ci si scontra che si parla di due sinistre, quella rappresentata (prevalentemente) dal Pds e quella rappresentata (prevalentemente) da Rifondazione (e va ancora bene: Marco Revelli di sinistra ne riconosce una sola, perché qualifica l'altra «destra moderata o tecnocratica», e per conseguenza parla di due destre). Per non discutere in astratto, riferiamoci al nodo del dissenso, quello che intreccia le relazioni di lavoro e lo Stato sociale. Qui una rappresentazione corretta delle tendenze in atto nei paesi economicamente progrediti dovrebbe aver fatto capire a tutti che non è più possibile sostenere integralmente il modello di relazioni industriali e di Stato sociale che le sinistre socialdemocratiche hanno conquistato nei trent'anni seguiti alla seconda guerra mondiale. Per difendere il nucleo di sinistra di quelle conquiste, per ripulirlo dalle iniquità e dalle sperequazioni che l'incrostano, bisogna cambiare. E cambiare molto, perché i fatti hanno la testa più dura di qualsiasi ideologia e l'unico modo di influire su di essi è quello di prendere il legno per il suo verso: se ci si scontra frontalmente con le tendenze demografiche, con la riduzione nella crescita del reddito, con l'internazionalizzazione dell'economia, con la natura del progresso tecnico, con i nuovi modi di organizzare il lavoro e l'impresa, cercando di opporre ad essi una difesa integrale delle «conquiste» del passato, due sono le conseguenze certe: si finisce con la ossa rotte e non si fa una politica di sinistra. Uno si aspetterebbe, dunque, che la sinistra, tutta la sinistra, si desse da fare per adattarsi alla nuova situazione storica, a questo vero e proprio passaggio di fase, per promuovere i propri valori nel nuovo contesto in cui si trova ad operare.

Vorremmo insistere su questo punto: cambiare non è solo imposto dal realismo, da una percezione adeguata delle forze in gioco. È imposto dai valori stessi della sinistra. Che due occasioni di lavoro su tre, per i giovani, non siano di lavoro dipendente a tempo indeterminato non è soltanto dovuto alla cattiva volontà dei padroni, una cattiva volontà che può essere piegata dalle lotte sindacali o dalle leggi del Parlamento. È dovuto in buona parte alle pressioni competitive che operano sulle imprese e ai costi che ad esse impone un rispetto rigoroso dell'attuale legislazione del lavoro dipendente. Non si potrebbe, allora, attenuare le difese di chi sta dentro la cittadella del lavoro a tempo indeterminato ed estendere quelle destinate a coloro che, più o meno forzatamente, ne stanno fuori? Se non è possibile raccogliere dentro la cittadella tutti coloro che vogliono lavorare, se una maggior flessibilità del rapporto di lavoro generasse anche soltanto poche decine di migliaia di posti in più, qual è la politica più equa, più di «sinistra»? O ancora. E proprio così di sinistra difendere ad oltranza l'attuale assetto del sistema previdenziale? L'unico motivo valido che può sorreggere questo atteggiamento è che il sistema è stato radicalmente riformato di recente e che ritoccarlo ancora può generare incertezze e paure. Ma altri motivi non ne vediamo: al di là delle condizioni di sostenibilità finanziaria, ci sono invece molti e buoni motivi di equità (di ingiustizie ancora presenti nel trattamento di diverse generazioni e diverse categorie di beneficiari) che potrebbero giustificare un ulteriore intervento «da sinistra». E poi la sostenibilità finanziaria conta, anche per la sinistra: nella situazione attuale di risorse fiscali già spremute fino all'osso e di progressi (inevitabilmente) lenti nella lotta contro l'evasione, dove si possono trovare i fondi per alimentare altre voci dello Stato sociale - dall'assistenza alla sanità alla scuola - che nel nostro paese sono anormalmente sottosviluppate?

INSOMMA, CAMBIARE è necessario ed è di sinistra. Perché, allora, la sinistra non cambia? O meglio, non cambia tutta intera e con la necessaria speditezza? Le risposte plausibili sono tre, se escludiamo ogni riferimento astratto ai valori: un'analisi inadeguata del contesto in cui si deve agire; la rappresentanza di interessi ostili al cambiamento; la mancanza di progetti politicamente robusti. Per il caso di Rifondazione si tratta di un miscuglio conservatore delle prime due risposte: una conservazione ideologica che le impedisce di arrivare ad una analisi adeguata della realtà; e una ben più corposa conservazione politica, di interessi tradizionalmente difesi dalla sinistra (e le due conservazioni si alimentano reciprocamente). Più interessante è il caso del Pds: con Occhetto prima, ed ora con D'Alema, il partito ha mollato gli ormei della conservazione e si è inoltrato decisamente nel mare insidioso in cui navigano le socialdemocrazie europee. Ma la difficoltà di navigazione sono evidenti e la zavorra del passato lo sbilancia.

Un segno di queste difficoltà è la mozione del segretario per il prossimo congresso e soprattutto gli emendamenti che egli ha accettato di inserire nel suo testo originale. Da un lato egli ha inserito emendamenti innovatori sul piano dell'analisi dello Stato, delle istituzioni, della crisi politica italiana e delle prospettive per superarla: sono emendamenti importanti, ma essi non toccano quell'intreccio tra rapporto di lavoro e Stato sociale sul quale si deve ridefinire la sinistra in questa fase storica. Su quest'intreccio, sui problemi cui abbiamo fatto cenno più sopra, il segretario ha accettato invece emendamenti che provengono da posizioni ideologiche e culturali nettamente diverse: sono emendamenti che muovono da esigenze condivisibili, ma non formulano risposte sufficientemente definite, realistiche e innovative. Che cosa spiega questa incertezza? Poiché il segretario si rende conto benissimo che i compiti di innovazione che il partito deve affrontare non si limitano a quelli politico-istituzionali, e poiché dobbiamo anche escludere che alla mozione congressuale sia stato affidato un puro compito compromissorio, con «contenuti» distribuiti equamente tra le varie «anime» del partito, non restano che le altre due risposte: la rappresentanza di interessi ostili al cambiamento; e l'assenza di progetti «politicamente robusti». La prima risposta è così vera da essere quasi banale: come altri partiti, anche il Pds, da solo o tramite il sindacato, ha legami molto stretti con interessi che nell'immediato sarebbero colpiti da un programma innovatore. Ma essa spiega solo in parte le resistenze al cambiamento: se si scorgessero con chiarezza progetti di cambiamento politicamente robusti, cioè dotati di forti gambe di consenso su cui marciare, si potrebbe fare un calcolo dei consensi persi e di quelli guadagnati e optare per l'innovazione (e poi la politica non è aritmetica: un progetto credibile ed entusiasmante potrebbe essere sostenuto anche da persone che, nell'immediato, ne sono svantaggiate in termini economici). È dunque la seconda risposta quella cruciale, quella che spiega perché non si vuole abbandonare la via vecchia per la nuova: l'assenza di progetti, o meglio, perché i progetti tecnici ci sono, il timore che non ci sia un consenso adeguato a sostenerli.

Mollati gli ormei, tuttavia, non si può tornare indietro. Il Pds ha scelto di assecondare il verso del legno, di guidare le trasformazioni in atto nell'economia e nella società e di rappresentare i bisogni e gli interessi dei ceti che di queste trasformazioni sono i protagonisti. Si tratta di una sfida difficile in cui tutti i grandi partiti socialdemocratici sono oggi impegnati, sia contro le destre, sia contro i conservatori della vecchia sinistra. Anche se soluzioni semplici e politicamente robuste ai problemi prima ricordati non sono dietro l'angolo, sarebbe già un gran passo avanti se la discussione congressuale fosse permeata dalla consapevolezza di questa sfida.

DALLA PRIMA PAGINA

In Borsa perdono solo...

Affari) ma che stenta ad essere serenamente valutata da noi.

Non sono molti, purtroppo, gli strumenti atti a misurare il polso di un paese. I sondaggi, così in voga nell'era berlusconiana, hanno perso ultimamente il fascino di un tempo, tarati come sono dal bassissimo numero di persone interpellate. E in attesa di prossimi responsi elettorali, gli unici testi veritieri sugli umori e sugli orientamenti della pubblica opinione, non resta che affidarsi alle statistiche e alle aride cifre dei vari uffici studi e dei ministeri che segnalano lo stato di salute della produzione, dei consumi, dell'export-import, del deficit e del debito.

Ma per quanto esatte e scientifiche siano queste analisi, non

possono ovviamente penetrare nell'oscuro mondo delle pulsioni, delle aspettative, degli stati d'animo di milioni di cittadini.

Ecco, la Borsa di Milano, con la repentina accensione dei «boosters», forse può fornirci qualche lume in proposito. Centinaia di migliaia di risparmiatori, piccoli e grandi, vi si stanno riversando spinti da quali motivazioni? Innanzitutto dalla voglia di guadagno, che non può essere certo contenuta nell'ambito del «gratta e vinci», delle lotterie, e dei vari concorsi a premio, e dalla legittima ricerca di una più alta redditività. Ma se i fondamentali dell'economia e le prospettive del domani fossero così negativi come gemono le prefiche nazionali, sarebbe concepibile questa corsa al titol-